

Appassionata assemblea a Sesto dopo gli ultimi tragici episodi di terrorismo

Lama: «Per sconfiggerli, cambiare sul serio»

Il dibattito tra i delegati di fabbrica - «Gli scioperi, i cortei di protesta sono irrinunciabili ma rischiano di essere rito» - Allargare gli spazi di libertà per il cambiamento - Eversione «rossa» e «nera»: stesso attacco alla democrazia

MILANO — «Devo dire che non sono d'accordo sulle sottili distinzioni che si fanno tra terrorismo nero e terrorismo rosso. Certo, ci sono differenze nelle radici ma entrambi hanno una finalità comune: la distruzione del sistema democratico. L'uno per consegnare il potere ad una tirannia, l'altro per provocare attraverso una lotta aspra, fisica, non si sa bene quale ribellione popolare. Ma tutti e due mirano con estrema chiarezza alla distruzione di un valore fondamentale: la democrazia».

«Io vivo nell'oggi, affronto i problemi dell'oggi», dice Lama, «e perciò non credo servano a molto le distinzioni fra i due terrorismi. Anche perché i distinguo più o meno sottili comportano il rischio delle comprensioni». La fabbrica si interroga, riflette sul terrorismo, gli operai sanno che lo sciopero, il corteo sono risposte necessarie, irrinunciabili, ma che rischiano di diventare rito, ogni tentativo di sciopero, ogni tentativo di corteo, una risposta necessaria ma insufficiente.

«Il cinema è affollato, delegati di varie generazioni, di diverse esperienze sanno che, come dice uno di essi, il terrorismo rischia di diventare un elemento «paralizzante». Come può far cambiare abitudini e vita a chi si trova a pensare di potersi trovare nel mirino, così può inchiodare la classe in una posi-

zione strettamente difensiva. Di difesa verso i criminali ma anche verso le «ascendenze», gli album di famiglia, il terrorismo figlio delle grandi lotte popolari del '68-'69. Dice Lama: «E' in dubbio che ci sono stati atteggiamenti di incertezza e di lassismo. Ma bisogna dire chiaro che quando nel '68-'69 abbiamo partecipato a quel grande movimento, lo abbiamo sollecitato, non è vero che tutti pensassimo che il cambiamento della società, che un maggiore potere dei lavoratori si poteva realizzare solo attraverso la violenza da attuare subito, presto o in prospettiva. C'era chi, come noi, pensava e pensa che il cambiamento della società si poteva realizzare soltanto attraverso il massimo della partecipazione popolare e chi, invece, riteneva che questo obiettivo si poteva conseguire solo facendo parlare il fucile. E' una differenza che si è manifestata, dice, allora perché per noi la democrazia non è un mezzo ma una condizione irrinunciabile per andare avanti».

Sottovallazioni e ritardi. Non li ha denunciati solo Lama, ma anche parecchi dei delegati. Ricorda Lama che quando egli venne aggredito dagli autonomi all'università di Roma il movimento sindacale non colse nella sua interezza la pericolosità di quell'attacco violento portato al sindacato, ad un suo modo di essere. «La nostra ostilità verso il terrorismo, verso tutti i terrorismi, è totale e considereremo conclusa la battaglia con la sua sconfitta. Questa è una posizione netta, precisa, senza dubbi, ambiguità, debolezze, compromessi. Una battaglia dura che sarà tanto più fruttuosa quanto più sarà tagliata l'erba sotto i piedi ai terroristi. Tagliare l'erba vuol dire che bisogna attuare un grande cambiamento del Paese, vuol dire che questa democrazia deve cambiare i suoi contenuti. Vuol dire affrontare i problemi della credibilità di chi governa, degli scandali della corruzione, della rappresentatività. Una esigenza di cambiamento che si è clamorosamente manife-

stata anche nella vicenda degli aiuti ai terremotati: ad un grande slancio di generosità ha fatto riscontro una evidente sfiducia in chi doveva gestire gli aiuti, la richiesta di precise garanzie che ciò che viene dato per ricostruire, cambiandola, quella tormentata parte d'Italia distrutta dal terremoto sia spesso per quel fine, e sia spesso bene. Due assassinati e un «gamizzato» in un mese a Sesto San Giovanni. La risposta «rituale» non basta. La risposta deve essere un allargamento dello spazio di libertà per la trasformazione, il cambiamento. Il «convegno» di fabbrica e i dirigenti dell'Intralco, la fabbrica in cui lavora l'ultimo dirigente colpito, hanno sottoscritto un documento in cui, «nella diversità dei ruoli, ribadiscono la propria ferma opposizione all'ideologia della morte e si impegnano a proseguire sulla strada della democrazia reciproca e democratica» nel confronto in fabbrica.

In un momento di crisi profonda (e non solo per gli arresti), il partito armato se-

Procedimento contro il magistrato

Al CSM il caso del pretore che incriminò Gioia

ROMA — Il Consiglio Superiore della Magistratura ha chiesto in visione al giudice istruttore di Reggio Calabria Rocco Lombardo l'ordinanza con la quale il magistrato ha rinviato a giudizio il pretore di Messina Elvio Riscato con l'accusa di omissione di atti d'ufficio e oltraggio nei confronti del suo ex superiore, il dirigente della Pretura di Messina Gioacchino Valentini, ora in pensione. Riscato è il magistrato che avviò l'inchiesta sul «traghetti d'oro» nel quale rimase coinvolto l'ex ministro della Marina Mercantile Giovanni Gioia, prosciolto nei giorni scorsi dalla commissione parlamentare inquirente (ma il caso potrebbe essere riaperto in seguito alla raccolta delle firme in Parlamento). A sua volta, Riscato è implicato in un procedimento penale, affidato a suo tempo dalla Cassazione alla magistratura di Reggio Calabria, in seguito ad una aspra polemica che fu tra lui e il dirigente della Pretura di Messina, Valentini. Questi accusò Riscato di aver omesso di trasmettere «un numero assai rilevante di procedimenti penali», di averne trattenuti altri «assegnandoli a sé medesimo o ritardandoli indebitamente presso colleghi» e di essersi fatto consegnare direttamente «taluni rapporti-denunce da parte della polizia giudiziaria». Riscato replicò inviando al CSM due esposti nei quali accusava Valentini di azione persecutoria nei suoi confronti e di aver proceduto ad una «grossolana alterazione della verità» in un processo conclusosi con l'assoluzione dell'ex sindaco di Messina Merlino. Della vicenda, che risale al 1975-76, fu investita la magistratura di Reggio Calabria che il 24 novembre scorso ha rinviato a giudizio Riscato per omissione di atti d'ufficio e per oltraggio, assolvendolo da altri due reati: l'abuso di atti d'ufficio e la calunnia nei confronti di Valentini. Superiore ha richiesto in visione l'ordinanza del giudice Lombardo per esaminare la posizione del pretore di Messina. Ennio Elena

Prime ipotesi sulla sparatoria dell'altra notte a Milano

La «trappola» per i due br è scattata forse dopo una telefonata intercettata

Roberto Serafini, uno dei terroristi uccisi dai carabinieri, potrebbe essere il killer dell'ing. Briano Pedinamento e poi concitate comunicazioni fra i militari e la Centrale - ICC: stavano per sparare

MILANO — Nella caserma di via Moscovia, i carabinieri tengono ancora le bocche cucite. Pochissimi particolari sono stati forniti sull'operazione che l'altra sera si è conclusa con l'uccisione di due pericolosi terroristi, fulminati dai proiettili del CC del nucleo speciale antiterrorismo: Roberto Serafini, il killer dalla mira infallibile, capo temuto ed influente delle Brigate Rosse e Walter Pezzoli, il suo uomo di fiducia.



MILANO — Il posto dove è avvenuta la sparatoria

I carabinieri non dicono molto, spiegano solo lo stretto necessario, lasciando capire fra le righe che l'operazione Serafini potrebbe essere tutt'altro che conclusa con la morte dei due componenti della «Brigata Walter Alasia». Un particolare di grande importanza è ad ogni modo fine alla «carriera» criminale di Roberto Serafini, uno dei due terroristi che il 12 novembre scorso, in un vagono della metropolitana, hanno ucciso Renato Briano, direttore del personale della Ercole Marelli, una fabbrica di Sesto San Giovanni. Che Serafini e Pezzoli appartenessero alla «colonna Walter Alasia» delle BR non pare ad ogni modo che sussistano molti dubbi. Anche perché, puntuale come sempre in questi casi, è arrivata la rivendicazione di appartenenza dei due terroristi uccisi al gruppo eversivo, con una telefonata ad un quotidiano.

Per alcuni giorni le indagini sono girate a vuoto. Poi, ieri pomeriggio è successo qualcosa. «Qualcosa» di determinante che ha messo rapidamente in moto il meccanismo già predisposto. C'è chi parla di una intercettazione telefonica con la quale il CC pare siano riusciti a cogliere la voce di un terrorista, forse lo stesso Pezzoli, che fissava un appuntamento con un altro personag-

gio delle BR. L'appuntamento sembra fosse proprio in un bar ristorante di via Varesina, alla periferia nord-ovest di Milano. Sono circa le 19,30. Un gruppo di militi in borghese sta sorvegliando discretamente l'ingresso e l'interno del bar. Alle 20,15 nel locale entrano due giovani che dapprima si siedono ad un tavolino. Poi si alzano, si avvicinano al banco e ordinano due caffè. Pochi minuti dopo i due avventori escono e si avviano a piedi guardandosi spesso intorno e alle spalle come se temessero di essere seguiti. Mentre i due si in-

camminano lungo via Varesina, verso il centro della città, fra i militari che si trovano sul posto e la «centrale» si intrecciano rapide e concitate comunicazioni. Poi l'ordine di intervenire e fermare i due. Così, sei o sette carabinieri in borghese, con giubbotti antiproiettile sotto gli abiti ed armati di pistole mitragliatrici, compiono una manovra di accerchiamento. Ma Serafini e Pezzoli intuiscono qualcosa e affrettano il passo, quasi corrono. I militi decidono di stringere i tempi, intimanoli l'alt e all'altezza del numero civico 37 di via Va-

resina (sono le 21,30) si scatenò l'inferno. Serafini e Pezzoli capiscono di essere ormai in trappola, tentano di estrarre le pistole e di fuggire. Ma i carabinieri sono più rapidi: due, tre raffiche di mitra investono in pieno i terroristi che cadono a terra perdendo abbondantemente sangue. Nei pressi c'è anche una donna che con il marito sta accompagnando Schwartz, un Dobermann, alla sua passeggiata serale. Il cane spaventato dalle detonazioni si impaurisce, tenta di aggredire i militi i quali sono costretti a sparare anche all'animale uccidendolo. Serafini e Pezzoli vengono immediatamente trasportati all'ospedale di Niguarda in un'ambulanza della Croce Verde. Ma per l'ufficiale di collegamento fra le BR e l'Autonomia (Serafini ha svolto anche questo ruolo) non c'è nulla da fare: numerosi proiettili al torace l'hanno ucciso sul colpo. Pezzoli invece, è ancora vivo, ma non sopravvive.

Nelle tasche di Serafini i carabinieri hanno trovato dei documenti e «a uso interno» delle BR, che vengono considerate carte segrete molto interessanti. Uno sconosciuto, che ha detto di appartenere alle Brigate rosse, ha telefonato ieri sera al giornale «La Tribuna» di Treviso. Ha detto: «Parlano le Brigate rosse, i compagni caduti a Milano saranno vendicati». Elio Spada

Il bancarottiere ha cambiato idea e crescono i timori nella DC

Sindona vuol parlare, i giudici volano a New York

MILANO — Michele Sindona parla. Per la prima volta, dopo cinque anni di attacchi violenti quanto ingiustificati ai magistrati italiani, il bancarottiere, legato a settori potenti della DC e attualmente in carcere negli USA, ha accettato di rispondere e di difendersi. Stamente, con un volo dell'Alitalia, sbarcano a New York i magistrati che interrogheranno Sindona: si tratta del giudice istruttore Bruno Apicella e del sostituto procuratore Guido Viola. Insieme ai magistrati vi sono coloro che parteciperanno all'atto giudiziario e al più stretto collaboratore dei giudici, uomini della Guardia di Finanza che per anni, tenacemente, hanno svelato, pezzo per pezzo, il castello di società estere messo in piedi da Sindona.

«Queste casse vi è la documentazione delle accuse, soprattutto quelle che si riferiscono alle manovre compiute da Sindona nell'opera di metodico svuotamento delle banche italiane per finanziare società estere. Ma nello stesso tempo sono documentati i contatti con uomini politici, i rapporti di affari con la Democrazia cristiana e con società estere facenti capo a uomini del partito di maggioranza, addirittura a personaggi ricoperti incarichi amministrativi ai massimi livelli della DC. Sindona ha deciso di rispondere alle domande dei magistrati italiani: vuole fare sentire la propria voce. E' una grossa novità. Che cosa l'ha indotto a mutare atteggiamento? Occorre rammentare due fatti, uno di carattere processuale, uno di carattere politico. Sul piano del proprio destino processuale Sindona si è reso conto che i magistrati hanno ormai raggiunto un li-

vello tale di conoscenza, sulla bancarotta e sui suoi sodaliti risvolti politici, che arroccarsi in una posizione di completo rifiuto non gli gioverebbe ormai più. Di mezzo vi è, dopo tutto, il suo destino giudiziario, almeno per quanto riguarda la giustizia italiana. Sindona deve aver considerato la possibilità che le autorità americane concedano, prima o poi, l'estradizione. Tutto ciò deve aver spinto a mutare atteggiamento. Può darsi che non sia estraneo a questo anche Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona, il quale è costituito nello scorso mese di ottobre, ai magistrati italiani ed è da poco in libertà provvisoria, una volta esaurite le esigenze istruttorie. Forse proprio Magnoni deve aver contribuito a smontare un'immagine distorta dei magistrati milanesi, probabilmente offerta a Sindona da quegli stessi amici che hanno interesse, in realtà, a

farlo tacere e a tenerlo lontano le mille miglia dall'Italia. Accanto a tutto ciò vi è una considerazione di carattere politico. E' assai probabile che abbia avuto peso non indifferente sulla decisione presa da Sindona quanto avviene oggi all'interno della DC. Vi è una lotta interna che, furibonda, si scatenò nei diversi gruppi contrapposti di potere all'interno della DC. Sindona e le sue banche sono certo parte di una bruttante realtà che sta tutta dentro la gestione del potere svolto in questi ultimi anni da parte di importanti settori della DC. Rispondere in questo momento alle domande dei magistrati milanesi, quando l'inchiesta sul «scandalo» è sulla strada della conclusione, significa inserirsi nel gioco politico che scosse la DC. A tutto ciò Sindona deve aver pensato. Il rischio è che, già detto. Quando, nei mesi scorsi, da

parte dei giudici milanesi è stata lanciata a Sindona l'ennesima proposta di difendersi, questi ha deciso di non rispondere come al solito, con una bordata di insulti e false accuse. Sindona ha accettato di farsi interrogare. Ha agito di testa sua, oppure si è mosso all'interno di un ordine di scuderia? Rispondere non è facile. Resta il dato di fatto: questa decisione è comunque, destinata a provocare reazioni a catena. L'interrogatorio di Sindona si svolgerà nel Metropolitan Correction Center di Manhattan e verrà condotto direttamente dai giudici italiani, secondo il codice italiano. E' una notevole concessione a cui hanno acconsentito sia l'autorità giudiziaria americana (il giudice di New York) sia soprattutto il Dipartimento di Stato, cioè l'autorità politica. Maurizio Michelini

Chi era Serafini

Arruolava tra gli «autonomi»

MILANO — Roberto Serafini, 26 anni, nato a Genova ma residente a San Donato Milanese, era da anni l'osservatore ufficiale della BR tra gli autonomi di Toni Negri: un «capo» politico-militare che si occupava dell'addestramento alle armi e dell'arruolamento nel partito armato. A rivelare ai magistrati la personalità di Serafini era stato, prima ancora di Marco Barbone, lo stesso Carlo Fiorini, i cui confessioni avevano accompagnato il nome del brigatista ucciso l'altra sera a quelli di Toni Negri, Francesco Tommei, Corrado Alancini e del latitante Gianfranco Pansino. Così Roberto Serafini, in soli due mesi, dal dicembre 1979 al gennaio successivo aveva raggranellato un grappolo di ben cinque ordini di cattura spiccati dai giudici di Roma e Milano. Dall'epoca del sequestro Moro si era reso responsabile della destra. Che cosa c'era, dunque, Valpreda? Il castello accusatorio nei suoi confronti era caduto da anni. Il collegamento fra i gruppi neofascisti e lo scalcinato gruppetto del 22 marzo era una tesi, mai suffragata da elementi processuali, inseguite e mai abbandonata da chi aveva concretamente operato per impedire l'accertamento

Il PG ci ripensa: vuole l'ergastolo per Valpreda

(Dalla prima)

parlare di Merlino. A suo avviso, questo personaggio «visceralmente di destra» sarebbe infiltrato nei gruppuscoli anarchici di Roma per fare opera di provocazione agli ordini di Della Chiata, uno «dei vertici dell'organizzazione» che, si badi bene, in questo processo non compare sotto alcuna veste. Fuori il presunto mandante degli attentati e dentro fino al collo, invece, lo infiltrato Merlino e l'esecutore Valpreda. E' la ripresa pari pari della tesi propria dell'ex questore di Milano, Marcello Guida, dell'ex prefetto di Milano, Leberio Mazza e di altri funzionari che operarono, nei primi tempi della inchiesta, per inquinare le indagini. E il bello è che il PG è il primo a riconoscere che tali inquinamenti, accompagnati da scandalose omissioni ci sono stati. Di più, il PG si dice convinto che tutte quelle manovre sono andate a vantaggio dei gruppi eversivi della destra. Che cosa c'era, dunque, Valpreda? Il castello accusatorio nei suoi confronti era caduto da anni. Il collegamento fra i gruppi neofascisti e lo scalcinato gruppetto del 22 marzo era una tesi, mai suffragata da elementi processuali, inseguite e mai abbandonata da chi aveva concretamente operato per impedire l'accertamento

della verità. Nessun giudice, prima del PG Porcellini, si era sentito di dare il benché minimo pregio processuale alla tesi di una consensualità operativa fra i due gruppi. Il PG Porcellini ha avuto parole di caldo elogio per i magistrati che hanno istruito le inchieste e per i giudici del primo grado. Questi giudici, però, avevano ancorato la loro decisione al terreno della «realtà» processuale. Il PG Porcellini, al contrario, ha fatto proprie tesi successive ma prive di riscontri. La prova del collegamento negli atti del processo, non esiste. E tuttavia il PG arriverà addirittura ad affermare che Valpreda è quello che ha messo la bomba alla banca di piazza Fontana. Abbiamo parlato di un colpo di scena, ma in realtà si tratta di un capovolgimento, o per meglio dire di uno stravolgimento, della realtà processuale. Inutile dire che l'emozione che ha provocato la richiesta del PG è stata fortissima. Durissima è stata la reazione dei legali del collegio di difesa degli anarchici, Guido Calvi, Marco Janni e Domenico Torchia, presenti a Catanzaro. «La richiesta del PG — hanno dichiarato — è di enorme gravità. Dopo undici anni esatti, quando nessun elemento nuovo era emerso e una sentenza, quella dell'Assise di primo grado, era giunta al verdetto di as-

soluzione in seguito ad una lunghissima indagine dibattimentale il PG chiede la condanna di Valpreda per la strage di piazza Fontana. Gravissimo, poi, per l'inquietante interrogativo che solleva è il modo in cui l'annuncio di questa richiesta è stato dato». Alle ore 13 il PG diffondeva a giornalisti e avvocati la sintesi delle sue conclusioni su Merlino, predisposta per iscritto. In cui si legge: «Merlino responsabile morale anche se manca la prova che Valpreda collocò l'ordigno alla Banca nazionale dell'agricoltura». Alle ore 16, riprendendo l'udienza il PG annunciava che vi era stato un equivoco: il testo diffuso, essendo in realtà un suo appunto ad uso interno andava corretto ed egli intendeva chiedere la condanna anche di Valpreda. Non è credibile l'equivoco banale, dopo mesi di studio e la preparazione addirittura di una requisitoria scritta. Non è credibile che una simile ingenuità sia commessa da un magistrato esperto in un processo di tale rilevanza pubblica, quando la pena per il delitto di strage è l'ergastolo. L'inquietante interrogativo sul mutamento delle conclusioni è legittimo e lo sollevaremo in ogni sede. Il processo prosegue oggi. Sarà interessante ascoltare come il PG motiverà l'assurda richiesta per Valpreda.

Nebbia sull'Autosole: sei morti

BOLOGNA — E' chiusa dalle 14,30 di oggi (e non si prevede quando verrà riaperta) l'autostrada del Sole tra Modena e Milano, dove, a causa della visibilità quasi nulla per la nebbia, si sono verificati scontri e tamponamenti tra decine di auto-

mezzi, che hanno provocato la morte di sei persone ed il ferimento di altre quaranta. I morti, due nel Piacentino e quattro nel Parmense, non sono stati ancora identificati. Per trenta chilometri, tra Parma e Piacenza, sono disseminate sulle due

carreggiate caracasse di vetture, autotreni, autotricicli e Tir. Molte vetture sono incrostate sotto i pesanti automezzi; ci vorranno ancora parecchie ore per liberare l'autostrada. Al momento degli incidenti iniziati poco dopo le 13,30, la visibilità era nulla.

Arrestato un medico: curò il terrorista Viscardi

TERRI — «Favoreggiamento nella pratica della propria attività». Questa l'imputazione per il dottor Quintino Rozzi, medico all'ospedale civile di Terri arrestato ieri mattina sotto l'accusa di aver curato Michele Viscardi, il terrorista di Prima linea rimasto ferito nel corso della rapina compiuta l'11 agosto scorso a Viterbo, dove furono uccisi due carabinieri. Trentatré anni, nato a Bagnone, in provincia dell'Agrigola, Quintino Rozzi risiedeva da alcuni anni a Perone, una località nei pressi di Amelia. Nulla è ancora dato sapere circa i precisi legami che lo collegavano agli esponenti del gruppo eversivo di Prima linea. Non è escluso che il suo arresto sia stato effettuato proprio sulla base di indicazioni date dallo stesso Viscardi, che recentemente ha guidato gli agenti della Divisione di Roma arava l'indagato viaggio per l'Italia, indagando terroristi e civili di Prima linea. Il dottor Rozzi era conosciuto come appartenente all'area dell'Autonomia.

Borsalino MANAGER advertisement featuring a large image of a Borsalino hat and the brand name in a stylized font.